



**Il Museo Ginori:**  
passato, presente e futuro

**Tomaso Montanari**  
Presidente della Fondazione Museo Archivio  
Richard-Ginori della Manifattura di Doccia

Quando pensiamo a un museo pensiamo a un luogo silenzioso, sonnolento, ordinato, fuori dal mondo. Se poi pensiamo a un museo di porcellane, ci immaginiamo le tazzine della bisnonna messe in vetrina. Il Museo Ginori, invece, è tutto diverso: è un museo che ha lottato per continuare a esistere, un museo che ora sta rinascendo e che presto tornerà tutto diverso, dinamico, inquieto, progettuale.

Il Museo nasce con la manifattura delle porcellane di Doccia, inventata e fondata dal marchese Carlo Ginori nel 1737. Aveva sede nella galleria della Villa Ginori alle porte di Sesto Fiorentino, una piccola città che si trova al sesto miglio della via Cassia, a nord di Firenze. Lì Carlo e i suoi discendenti esposero il meglio della straordinaria produzione in porcellana che usciva dalla manifattura. La porcellana, l'oro bianco – il cui segreto tecnico i tedeschi avevano rubato ai cinesi e che Carlo, a sua volta, riuscì a rubare ai tedeschi – che fino a Ginori non aveva incontrato la grande storia dell'arte italiana.

Questo incontro non poteva che succedere a Firenze, e nel momento in cui i Medici finivano la loro gloriosissima storia e arrivavano i Lorena. Quell'altissima tradizione artistica si ricapitolava sotto gli occhi dello stesso Carlo Ginori, che fu presente quando agli Uffizi si faceva l'inventario delle collezioni medicee: ovvero l'inventario della storia dell'arte che da Donatello a Michelangelo, da Giambologna ai maestri del Barocco, metteva al centro la scultura.

Carlo Ginori capisce che è il momento di dare un seguito a questa tradizione e lo fa a modo suo, con una straordinaria inventiva. Compra tutti i modelli dei grandi scultori ancora viventi o appena trapassati che riesce a trovare sul mercato e attraverso un viaggio nelle loro botteghe si aggiudica una memoria pratica e figurativa della scultura, non solo del Barocco ma di tutta la grande tradizione fiorentina. La sua idea è tradurre tutto questo in porcellana, in questa lingua nuova, bianca e affascinante, che sapeva d'Oriente, ma che a Firenze diventa una cosa diversa: una cosa nostra che è, come sempre, meticcias, mescolata – indistinguibile fra italiana e straniera.

Nelle mani di Carlo Ginori la porcellana diventa qualcosa di diverso da ciò che era stata in tutta Europa: non solo tazzine, non solo chicchere, non solo piatti, ma vere e proprie sculture, statue, l'eterna ossessione fiorentina della figura umana, monumentale, nuda, eroica. E poi, certo, nei secoli anche piatti, tazze e servizi, ma nel grande stile italiano, monumentale anche nel piccolo.

Quella che il Museo ci mostra, ci racconta e ci fa godere è una straordinaria storia dell'arte, ma anche una straordinaria storia di popolo. Nei secoli che seguiranno ci sono le invenzioni di Gio Ponti, che nel Novecento diresse per anni la manifattura, ma c'è anche la storia di scioperi, di lotte, di movimenti dal basso: una storia intrecciata, in cui davvero bellezza e giustizia non sono separabili.



Quando nel 1837, un secolo esatto dopo l'avvio delle attività della manifattura, morì Leopoldo Carlo Ginori Lisci, nipote del fondatore, il grande erudito Raffaello Lambruschini ne scrisse un bellissimo elogio in cui metteva insieme e celebrava tutta la multiforme varietà della realtà di Doccia: c'erano i prodotti della fabbrica – diceva Lambruschini – che “egli venne accrescendo e variando in guisa che per l'aumentato smercio alimentare in quella sorta di lavoro duecento persone che soggiornano nella deliziosa pendice circostante alla fabbrica, popolazione felice che Ginori non voleva solamente benestante per mezzo del lavoro, ma istruita e onestamente allegra e ingentilita dalle arti belle che aprono l'anima. Egli stabilì a Doccia una scuola elementare per i lavoranti e poi un'accademia di musica e, ancora, una società di scambievole soccorso, in modo che se qualcuno per malattia fosse impedito dal lavorare riceveva un giornaliero aiuto da questa cassa comune destinata a sovvenire la sventura”. È un progetto sociale. Carlo Ginori, il fondatore, può essere paragonato a una specie di Adriano Olivetti del Settecento. I suoi successori colgono in pieno questo spirito e un secolo dopo c'è una scuola elementare, c'è un'accademia di musica, c'è una società di mutuo soccorso, una delle prime in Italia. C'è un'idea di società ed è per questo che la comunità di Sesto Fiorentino sarà sempre visceralmente legata alla sua manifattura, e al Museo che di quella manifattura raccoglieva il meglio.

La storia della fabbrica fu travagliata. Ci furono tanti momenti difficili, come quando, negli anni Cinquanta del Novecento, alla Richard Ginori (nuova denominazione della manifattura Ginori a seguito di acquisti e fusioni che caratterizzano la storia di questa impresa come quella di tante imprese italiane) ci fu la paura che lo stabilimento lasciasse per sempre Sesto, una paura ricorrente. In quell'occasione il Consiglio Comunale approvò una mozione che diceva così: “Riconosciuto come Sesto Fiorentino abbia in più di due secoli di attività produttiva nel campo della maiolica porcellana dato impulso economico e prestigio all'Italia e come nello sviluppo di questa abbia dato vita a una tradizione artistica che non può essere annullata perché è vivente nello spirito e nelle carni di generazioni e generazioni”. Difficilmente i musei citano le mozioni dei Consigli Comunali, ma qui è proprio impossibile distinguere queste storie. Ed erano ispiratissimi, quei consiglieri comunali, perché davvero la storia della Ginori è impressa nello spirito, in quell'ingentilimento, in quella civilizzazione di cui si parlava nell'Ottocento, ma anche nelle carni, perché la silicosi (la malattia professionale di chi lavora la porcellana) aveva segnato profondamente i corpi di generazioni e generazioni di sestesi.

È questa storia del lavoro, eroica ma anche dura, che il museo racconterà. Racconterà, per esempio, come nel 1953, durante un'assemblea dei lavoratori della Ginori in quegli stessi momenti drammatici arrivò il priore di Calenzano. Si chiamava Don Lorenzo Milani. Arrivò per ascoltare, ma fu invitato a prendere la parola e disse: “A dir la verità ero venuto ascoltare, ma dal momento che mi invitate a esprimermi devo confessarvi che in quanto cattolico mi sento correo della vostra situazione perché ho votato per il partito [cioè la Democrazia Cristiana], che di fatto governa e consente ai padroni di licenziare impunemente”. Non erano parole diplomatiche e proprio accanto agli operai della Ginori don Lorenzo Milani immaginò ciò che poi scrisse ne “L'obbedienza non è più una virtù”, cioè che l'unica arma che riconosceva era lo sciopero, che era come la spada consacrata del cavaliere cristiano, ma questa volta incruenta e dunque tanto più santa.

È la storia più alta del discorso pubblico dell'impegno civile del Novecento italiano ed è una storia che, tra alti e bassi, arriva fino a noi. Arriva fino al 2013 quando la Ginori fallisce e viene rilevata dal gruppo Kering, che però non compra il museo. Dopo un lungo periodo di decadenza anche fisica (infiltrazioni, pioggia, muffe), la collezione Ginori stava per essere perduta. Un grande movimento d'opinione, un movimento di stampa e di popolo, ha chiesto e ottenuto che alla fine fosse lo Stato italiano – quella Italia così premiata dallo sforzo della Ginori lungo i secoli – a ricordarsi del prestigio che la manifattura le aveva dato e a comprare il Museo Ginori.



Quella raccolta meravigliosa era stata collocata dagli anni Sessanta in una nuova sede, costruita dall'architetto Berardi che, insieme a Michelucci aveva progettato la stazione di Firenze. E l'edificio sembra davvero una piccola stazione di Santa Maria Novella, a Sesto, davanti allo stabilimento. Lo Stato compra il museo e crea una fondazione di partecipazione i cui soci sono il Ministero dei Beni Culturali, la Regione Toscana, il Comune di Sesto Fiorentino, ma anche – con un'innovazione che non ha precedenti in Italia – tutti i soci popolari che vorranno entrare nella Fondazione stessa, che si è dotata sì di un Comitato Scientifico, ma anche di un Comitato Sociale che davvero non esiste da nessun'altra parte.

Il Museo racconterà tutta questa storia quando i lavori necessari per renderlo nuovo, sicuro e aperto al futuro saranno finiti. È un museo che parla di arte, ma che parla anche di impresa, di lavoro e di territorio.

Il suo logo mostra il profilo dell'edificio di Berardi – che viene fuori dalla fantasia razionalista più alta del Novecento italiano – e, dietro, il grande deposito dell'acqua che sta nel cuore dello stabilimento, così vicino al museo che in prospettiva sembrano una cosa sola. Il parallelepipedo con sopra la sfera è il museo stesso: e il suo nesso vivo e vitale con lo stabilimento e con il lavoro. I colori sono quelli della famiglia Ginori – il blu e il giallo ricorrenti nella preziosità delle porcellane – ma c'è anche il rosso, che è la storia del movimento operaio, e di quel popolo di Sesto Fiorentino che ha difeso con i denti il suo museo e che oggi può ancora averlo.

Il Consiglio Comunale di Sesto nel 1956 diceva che la storia della Ginori e del suo Museo sono impressi nello spirito e nella carne di generazioni e generazioni. Il museo serve a questo: a far sì che continui a essere presente nello spirito, nella comunità e nei progetti di altre generazioni, quelle future, di tutto il mondo.